

IRENISMO E INTOLLERANZA

Dopo il Vaticano II si confrontano una corrente ecclesiale orientata all'affermazione dell'identità e annuncio, e un'altra che fa leva sul dialogo e accoglienza, o, semplificando alquanto, una corrente conservatrice (di destra) e un'altra progressista (di sinistra). Chi si colloca fra le due viene criticato (e combattuto) sia dall'una che dall'altra, e per di più viene collocato nell'estremo lato opposto rispetto al giudicante. Porterò al proposito due esempi.

I – Il progressista mi dice (o mi manda a dire): “Non consigliare ai credenti di rifiutare il dialogo con le sette, con tutte le sette; altrimenti pecchi contro la carità e lo spirito ecumenico. Dobbiamo accogliere qualsiasi approccio e far parlare il fratello che non la pensa come noi”.

Mi sembra doveroso obiettare qualcosa con le seguenti ragioni.

- a) Molto dipende dal tipo di setta, se accetta il dialogo, se l'interlocutore si pone in atteggiamento di ricerca della verità e di ascolto. Per esempio i Testimoni di Geova (TdG) s'incontrano con noi non per confrontarsi alla pari, ma per “evangelizzarci” o per metterci in confusione, secondo il verbo di Rutherford (molto più aggressivo di quello di Russell). Perché il dialogo inter-religioso è come il matrimonio: per farlo esistere, bisogna essere in due, e consenzienti; altrimenti il dialogo si riduce a soliloquio, a monologo. La stessa diversità si deve porre tra le varie religioni con le quali entriamo in contatto: altro è il dialogo col Buddhismo e altro è quello coll'Islamismo; perché nel primo caso abbiamo a che fare con un'impostazione generale connotata dalla tolleranza (fin quasi ad arrivare all'indifferentismo, al relativismo, al sincretismo), nel secondo invece si giunge all'affermazione monocorde propria di tutti i monoteismi, col pericolo di arrivare al fondamentalismo intollerante.
- b) Sette come i TdG, oppure altre sette avventiste e apocalittiche, vengono a noi non per presentarci una probabile ed eventualmente migliore esegesi ed ermeneutica, ma per imporci un'interpretazione parziale e spesso fraudolenta della Scrittura, sulla quale non ci resta che il dovere di dare battaglia per amore della verità. Perché la prima carità è sempre quella della verità.
- c) Si deve distinguere tra errore oggettivo e soggettivo (altrimenti si cade nel relativismo più incontrollato): se uno viene e me per propormi degli errori che egli ritiene fermamente come verità, lo devo trattare con carità, ma anche con fermezza; non devo tollerare l'errore perché chi sbaglia è mio fratello (cfr. Mt 18,15-17).
- d) Si tratta di vedere se la persona contattata è in grado di sostenere il dialogo, specialmente sulla Bibbia, oppure è un semplice (uno dei “piccoli” scandalizzabili di cui parla Mt 18,6) che può essere facilmente indotto nell'errore. A chi spetta il dovere di difendere questi “semplici” se non al teologo, biblista o prete in cura d'anime? Al termine di una mia conferenza una mamma mi disse con forza: “Non mi preoccupa se i TdG vengono a contatto con me, ma se fanno un approccio coi miei figli adolescenti. Quindi non dica più che siamo liberi di mettere, oppure no, alla nostra porta l'invito a non importunarci”
- e) L'atteggiamento irenistico è più volte stigmatizzato nel NT; per esempio, proprio Giovanni, l'apostolo dell'amore, scrive: “Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutelo, perché chi lo saluta partecipa alle sue opere malvagie” (2Gv 10s). Perché la fede è il bene supremo del cristiano, per la quale il martire dà la suprema testimonianza, e il dialogo consiste nel confrontare le proprie opinioni, magari per individuare ciò che ci accomuna, e si spegne quando uno dei due interlocutori rinuncia alla propria.